

Mogli e sorelle erano le postine dei congiunti chiusi in carcere

CATANIA. I loro nomi nelle operazioni antimafia ci finivano per caso. Al massimo per connivenza. E il reato che veniva loro contestato era - una volta - il favoreggiamento. Erano «la moglie di...», «la convivente di», «la sorella di». Ma da questa parte della Sicilia i fimmini, nei clan mafiosi si sono sempre date da fare. Più che all'ombra dei loro uomini, al loro fianco. Con la stessa determinazione, la stessa tenacia e sempre più spesso anche lo stesso trattamento nelle aule di giustizia

Angela La Rosa (moglie di Alessandro Strano), Patrizia Scriffignano e Iolanda Di Grazia, rispettivamente moglie e sorella dell'ergastolano Francesco Di Grazia, non erano solo delle comprimarie. Erano le «cerniere» tra il carcere e l'esterno, le «postine» di messaggi e ordini, le quinte colonne che garantivano come «a casa», andasse tutto secondo quanto avevano disposto i loro uomini. Nel caso dell'operazione «Plutone» - per i magistrati - tra Angela La Rosa e il marito Alessandro Strano c'è uno strettissimo rapporto. A lei Strano dava direttive affinché le comunicasse all'esterno in un momento in cui ci sono in carcere persone che hanno un ruolo di un certo rilievo nell'organizzazione. Ricoprire questo ruolo di raccordo ha un'importanza fondamentale.

Ma le donne dei clan, da sempre sono state appresso ai loro uomini. Hanno dato loro aiuto, li hanno in qualche maniera assistiti, ma sempre un passo indietro. «D'altra parte - dicono in Procura - non si può tralasciare di considerare che il tenore di vita di una famiglia non può che dipendere dal lavoro dei genitori, lecito o illecito che sia». E che la famiglia (in senso naturale) abbia piena consapevolezza di quello che fanno padri, mariti e fratelli nel settore delle attività illecite è cosa risaputa.

Nel passato il ruolo delle donne è stato in qualche misura sottovalutato. Si pensava che non si potesse andare oltre la semplice connivenza, che in qualche modo l'aiuto agli uomini fosse «necessitato», una sorta di supporto logistico, inevitabile. Oggi - dicono i magistrati della Direzione distrettuale antimafia - grazie anche alle intercettazioni - ci accorgiamo di una più precisa presenza delle donne nell'attività criminale. Se si parla, per esempio, di traffico di stupefacenti, spesso le donne della famiglia si occupano del trasporto della droga o di informare sugli spostamenti delle forze dell'ordine o, ancora, approfittano della presenza dei figli quando devono fare le "corriere" in modo che il viaggio diventi meno sospetto agli occhi di eventuali investigatori».

Il ruolo delle donne diventa quindi importantissimo nel meccanismo dei gruppi mafiosi. Soprattutto, è ovvio, quando gli uomini stanno in galera. Vero è che alcuni detenuti hanno potuto usufruire di vie diverse per comunicare con l'esterno, ma certamente la famiglia rimane il canale privilegiato.

Una delle prime donne a ricoprire il ruolo di «capo» fu Maria Filippa Messina, la prima donna della storia con il 41 bis. La moglie di Antonino Cintorino, boss di Calatabiano. La arrestarono nel maggio del 2000 prima che scatenasse una guerra contro i "carrapipani". La sua idea era fare uno strage nella piazza principale del paese per fare capire a tutti chi comanda a Calatabiano».

Dall'altra parte dell'Etna, ad Adrano, c'è Concetta Scalisi. È stata condannata a 20 anni con sentenza definitiva per omicidio. Fa parte della famiglia mafiosa dei Laudani e guida la frangia di Adrano. Guidò il gruppo con autorevolezza in assenza del nipote Giuseppe Scravaglieri e il suo era un ruolo di rilievo «tant'è - ricordano in Procura - che per quanto riguarda il duplice omicidio di Adrano del settembre 2006, lei ebbe un'importanza

fondamentale nell'attirare nella sua abitazione una delle vittime con il pretesto di discutere gli obiettivi dell'organizzazione. È ovvio che se lei non avesse avuto un ruolo riconosciuto, di certo nessuno sarebbe andato nessuno a discutere di questi argomenti a casa sua».

Anche l'operazione «Orione » nel '98, coinvolse le donne dei mafiosi, inserite a pieno titolo nelle attività illecite di Cosa nostra. La moglie di Santo Mazzei «'u Carcagnusu», Rosa Morace, portavoce del capoclan o la sorella di Vito Vitale, Giusy, braccio destro del boss di Partinico e poi collaboratrice di giustizia. È di pochi giorni fa, infine, la condanna a nove anni di reclusione per traffico di droga, per la compagna del boss Salvatore Cappello, Maria Rosaria Campagna. Tutte protagoniste, e non più mute compagne di latitanza, della nuova stagione criminale.

Carmen Greco

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS